

Introduzione alla Lectio Divina di Lc 18, 9-14

XXX domenica del Tempo Ordinario - 27 ottobre 2013

[9] Disse ancora questa parabola per alcuni che erano persuasi in se stessi di essere giusti e disprezzavano gli altri: [10] “Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l’altro pubblicano. [11] Il fariseo, stando in piedi, pregava tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. [12] Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. [13] Il pubblicano, invece, stando lontano, non voleva nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: o Dio, sii benevolo con me peccatore [14]. Io vi dico: questi discese a casa sua giustificato, a differenza dell’altro, perché ognuno che innalza se stesso sarà abbassato e chi si abbassa sarà innalzato”.

La preghiera svela Dio all’uomo e l’uomo a Dio: essa è dialogo con Dio, è relazione attraverso cui narriamo noi stessi davanti al Padre e davanti agli uomini. Nella preghiera dell’uomo, Dio stesso prega chiedendoci ascolto.

I versetti di questa domenica sviluppano ancora il tema della preghiera iniziato con il brano precedente (Lc 18, 1-8) e dichiara apertamente i destinatari della parabola: tutti coloro che “erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri”; coloro, cioè, che ritengono convintamente di essere “in regola” davanti a Dio e davanti agli uomini.

La scena avviene non per le strade o ai margini della città, ma nel tempio; qui condividono lo stesso spazio, lo stesso tempo e lo stesso desiderio, un fariseo e un pubblicano: entrambi si recano al tempio per pregare; in realtà il modo in cui i due uomini vivono il medesimo contesto svela una profonda diversità che diventa simbolo di due modi opposti di relazionarsi con Dio e con gli uomini.

Il fariseo compie una preghiera “corretta”: in piedi, in silenzio (“pregava tra sé”), egli inizia la sua preghiera lodando Dio, rendendogli grazie; non chiede, ma si compiace della sua stessa capacità non solo di osservare la Legge, ma di fare anche di più: non una volta l’anno, ma ben due volte a settimana egli digiuna, paga la decima per tutto ciò che egli possiede. Questo eccesso di zelo fa sì che egli si senta diverso dal resto dell’umanità, ai suoi occhi peccatrice, incapace di fare ciò che egli fa; è un’umanità da cui ritiene di non avere niente da imparare e di cui non vuole essere compagno. La postura stessa che egli assume, il suo modo di apparire “fuori”, diventa specchio del suo modo essere “dentro”: rigido, incapace di chinarsi su se stesso e di vedere il suo peccato; incapace di chinarsi sull’altro; incapace di chinarsi davanti a Dio a cui egli, non a caso, non chiede nulla, perché ritiene di non avere bisogno di nulla. Così, la preghiera di lode, invece di essere rendimento di grazie, esplosione di gioia e apertura a Dio e agli uomini, diventa implosione, autocompiacimento, e da dialogo si trasforma in monologo. Davanti al fariseo c’è il fariseo stesso e la sua personale immagine di Dio. E’ una preghiera che cristallizza, che fa rimanere fermi e ritti, che rimane infeconda non generando conversione, né creando quel movimento di uscita da sé alla ricerca di percorsi sempre nuovi che, nel tempo della nostra storia e della nostra umanità, il Signore ci pone innanzi. E’ una preghiera che non interroga e che non mette alla ricerca.

In un altro punto del tempio, il pubblicano. Egli rimane lontano, non osa alzare gli occhi, chino su di sé e con il cuore contrito; non confessa i peccati, non elenca una serie di mancanze, non cerca giustificazioni, ma pone davanti a Dio la condizione dell’uomo: l’essere peccatore. E’ da questa condizione che egli vuole essere salvato; è a partire da questa consapevolezza che egli si rivolge a Dio invocando la sua benevolenza. Egli ha bisogno di chiedere a Dio, sa che Dio potrà fare qualcosa per lui peccatore, non “in regola e secondo le regole”. Il suo “stare” sulla sua condizione lo porta a chiedere misericordia. Egli guarda innanzitutto al suo peccato, non giudica l’altro. La

contrizione del cuore lo rende umile, lo mette a contatto con il suo *humus*, consentendogli di entrare nel profondo del suo cuore dove scontarsi con la sua verità, con il suo peccato ma, proprio per questo, sperare nella grazia del Signore. E' questo percorso di profondità e di umiltà che lo "giustificerà" davanti a Dio. Nel piegarsi del suo corpo vi è già il movimento che apre alla rinascita, allo slancio e che gli permette di iniziare il cammino di conversione. Nel pubblicano il cuore di pietra diventa cuore di carne, un cuore capace di vedere, di commuoversi, di piangere e di invocare. Il pubblicano non ha nessuna certezza a cui aggrapparsi, né alcun vanto a cui appellarsi: l'essersi sganciato da tutto ciò gli consente di essere libero nella Verità.

Fariseo e pubblicano, due figure che, fuorché rappresentare staticamente due tipologie di uomini, indicano le diverse anime che ci abitano nel corso della nostra vita.

Due figure che ci interrogano profondamente su chi è colui a cui è diretto il nostro sguardo nella preghiera: se noi stessi o Dio. E lo sguardo su Dio ci svela il nostro limite e il nostro peccato, ponendoci come uomini bisognosi del suo sguardo benevolo e come fratelli accomunati da una stessa natura e da uno stesso anelito. Se questa diventa la prospettiva, cade allora la ricerca del confronto, del primato; cade l'interesse per il giudicare; cresce invece, la consapevolezza dell'essere creature bisognose della misericordia di Dio.

Una Chiesa che si pone davanti a Dio vede il suo peccato; non giudica, ma si appella alla benevolenza di Dio e, da questa consapevolezza, condivide la sua condizione con tutti gli uomini, alla ricerca di percorsi capaci di generare nuova speranza.

Alessandra
Comunità Kairòs